

NUOVI DOCUMENTI DEL ROSMINIANO SCOMPARSO 50 ANNI FA

COSÌ REBORA CONVERTÌ LEOPARDI

DOPO LA CONVERSIONE, TENTÒ DI RICONDURRE IL GRANDE POETA
AL SUO PERCORSO, CREDENDO ERRONEAMENTE CHE GLI **ABBOZZI**
D'INNO A CRISTO E A MARIA APPARTENESSERO AGLI ANNI TARDI.

Nella lunga intervista consegnata al volume *Dialogo in pubblico* (1995), **Maria Corti** ricordava tra l'altro: «Negli anni 1947-'50, ebbi la fortuna di conoscere e avvicinare questo grande poeta della generazione precedente la nostra [...] **Clemente Rebora** [...] Veniva dal convento dei Rosminiani di Rovereto [...] a Milano nella chiesa di San Sepolcro, nell'omonima piazza dietro la Biblioteca Ambrosiana, teneva dei seminari che si connotavano per una grande tensione etica e a volte per una vera violenza linguistica».

Continua la Corti: «Qualche volta leggeva e commentava testi letterari, di preferenza leopardiani: ricordo un seminario su *La ginestra* [...] In quei seminari egli parlò di testi che aveva personalmente trascritto a Recanati e che

credeva inediti *Abbozzo d'inno a Cristo* e *Abbozzo d'inno a Maria* (le trascrizioni autografe di Rebora, non coincidenti del tutto con le varie edizioni dei due testi, sono ora nella Biblioteca dell'Università Cattolica di Milano)».

Il poeta divenuto rosmينiano, ormai abbarbicato alla verità cristiana e per lo più (prima del *Curriculum vitae* e dei *Canti dell'infermità*), distolto dalla pratica della poesia, tentava di ricondurre anche Leopardi al percorso che era stato il suo. Glossa la Corti: «Rebora credeva erroneamente che quei due testi appartenessero agli anni tardi, il che gli consentiva di vederli come un segnale di ritorno del Leopardi a posizioni religiose».

Con una certa carica emotiva ipotizzava un'ultima fase napoletana del poeta con ripensamenti religiosi, in un certo senso la vittoria

della Verità». Proprio dalle carte depositate presso l'Università Cattolica proviene l'inedito reboriano che qui si presenta (si veda il box). Si tratta di una pagina datata 23 gennaio 1949, un foglio dattiloscritto maturato nell'ambito dei seminari cui la studiosa accennava.

La prosa di questo Rebora ormai approdato al suo centro di gravità (immagine usata nel testo) parla del credere e dell'equilibrio trovato nell'atto di rinuncia a sé e al mondo, che è la fede.

Quella trascrizione con varianti

Al termine del brano, **Clemente Rebora** trascrive appunto, con alcune varianti rispetto alle edizioni correnti, l'*Abbozzo d'inno a Maria*, che venne ideato da Leopardi (come nel suo complesso il progetto incompiuto degli *Inni cristiani*) nel 1819. Egli crede, tuttavia, che quel frammento sia dell'estremo lembo della vita del poeta di Recanati e tenta così di accordare la più grande espressione lirica della poesia italiana moderna alla Rivelazione cristiana, a cui lui, rosmينiano, aveva affidato tutta intera la sua inquietudine.

Il tentativo, filologicamente erroneo (così come, d'altra parte, la leggenda della morte cristiana del poeta di Recanati), fa fede, come dice la Corti, di una «certa carica emotiva». E si capisce. Re-



Sopra: Rebora in abito sacerdotale dopo la conversione. In basso: il poeta nel 1917 (a sinistra) e nel 1927 (a destra). Nato a Milano nel 1885, Rebora si spense a Stresa il 1° novembre del 1957.

«LEOPARDI, DOPO LA TENEBRA, MORÌ CON I SACRAMENTI»

La difficoltà non è nel credere, ma nel credere sul serio, ossia nel fidarsi sul serio.

Il demonio tenta sempre di portarci su false piste, dobbiamo invece ricordarci che più si è nel soprannaturale, più si è nella vera realtà.

Il santo, colui che si fida in pieno del Signore (che è amore), è colui che è nella verità che *"manet in aeternum"*.

Dio è il centro di gravità dell'anima cristiana; gli altri, cioè tutti coloro che non tendono a Lui, sono degli spostati.

Come l'intelligenza ha bisogno di verità, così la volontà ha bisogno di amore.

Gesù ci rende amabili da Lui e ci ama; senza di Lui al mondo spesso siamo soli come fossimo al polo nord.

L'amore di Dio è operativo, costruttivo, ed è come quello di Michelangelo che amava il marmo scalpellandolo.

Amare = donarsi = donarsi con sacrificio per uscire da sé e darsi agli altri.

Non possiamo fare il minimo pensiero di bontà senza la grazia preveniente, e poi concomitante, nostro è solo l'aderire nel volere il bene. Nella misura in cui ci crocifiggiamo col Cristo risorgeremo con Lui. Dobbiamo dir di no a noi per

far vivere Cristo in noi; così rivificati saremo mossi da Gesù che è in noi e che dà valore grandissimo a tutto. Quanta sapienza in tanti analfabeti! Quanta saggezza nelle frasi popolari: *"Dio lascia fare ma non strafare"*; *"Quello che Dio vuole non è mai troppo"*.

Un atto puro d'amore di Dio ha più valore che non le imprese più grandiose che impressionano il mondo esteriormente.

La Madonna è la creatura più bella perché più ricca di Dio.

Si potrebbe essere discutitori perfetti, ma ciò che conta è l'opera, la sapienza è vera solo nella misura in cui operiamo.

Volere bene è volere il bene della persona amata in modo da aiutarla a raggiungere il vero bene.

Tutto passerà, ma l'amare Dio e l'amare il prossimo durerà in eterno... Tutte le cose devono essere strumento a ciò.

Ricordiamo che ogni momento ha importanza grandissima e che più siamo,

come si usa dire, *"dell'altro mondo"*, più siamo uomini veramente "pratici".

Non meravigliamoci dei nostri difetti, ogni minuto secondo se non mi aiuta il Signore, posso fare chissà che male.

Ciò che è veramente importante è aiutare i fratelli a raggiungere Dio.

A un certo punto della sua vita Leopardi scrisse questo abbozzo di poesia:

«È vero che siamo tutti malvagi ma non godiamo siamo tanto infelici. Tu che sei grande e sicura abbi pietà di tanti umani affanni di questa povera creatura».

Leopardi ebbe ancora un periodo di notte tenebrosa, ma in fin di vita, per l'interessamento di una sorella di un amico, è certo che morì coi sacramenti.

PADRE REBORA
23 GENNAIO 1949



Giacomo Leopardi

bora è stato uno dei poeti segretamente decisivi del Novecento. Del secolo aveva percepito e quasi anticipato il tormento nei *Frammenti lirici* (1913), che portavano proprio la dedica ai «primi dieci anni del secolo ventesimo».

Dopo la guerra, la "mania d'eterno"

Uscito dall'esperienza distruttiva della Grande guerra con la celebre "mania d'eterno" che un referto medico gli aveva diagnosticato, dopo i *Canti anonimi* (1922) aveva per lo più taciuto, trovando nell'adesione al Vangelo il suo *ubi consistam*. Leopardi, di cui sentiva radicale l'energia fin dagli anni precedenti la conversione, era come una scheggia piantata nel corpo della poesia moderna.

Il Rebora dell'annichilimento nella volontà divina avvertiva acuto il bisogno di riportare al suo itinerario, a quello che egli sentiva come il necessario

sbocco del dolore delle creature, anche il poeta amato: di condurlo verso il riconoscimento di un altro Vero.

Da lì a qualche anno la dura prova della malattia, così potente compagna degli ultimi atti della vita leopardiana, avrebbe visitato anche il rosmينiano, contribuendo a farlo tornare per un'ultima volta alla poesia, senza tuttavia che egli abbandonasse la specola della sua certezza, essendo ormai remotamente lontani nella memoria e nella coscienza i nervosi, espressionistici versi - certo i suoi più incisivi - dei *Frammenti lirici* (di cui si annuncia nei prossimi mesi da Interlinea una monumentale edizione commentata). coacervo e condensazione di suoni e sensi, che solo a tratti, per lampi, facevano presagire l'approdo, l'accettazione totale e umile di un'altra voce.

DANIELE PICCINI

